

## **Ricordo lo sguardo**

**di Aldo Maria Valli**

*in "Europa" del 1 settembre 2012*

Fa un freddo cane a Londra. È il marzo del 1995. La tramontana sferza la città. Ma la gente accorsa a Westminster non ci bada. Tutti in coda, da bravi britannici, aspettano di entrare. È la cattedrale cattolica, non quella anglicana, e sono lì per ascoltare un cardinale di santa romana Chiesa. È Carlo Maria Martini, l'arcivescovo di Milano. L'ha invitato il suo amico Basil Hume, anche lui cardinale e anche lui religioso: Martini gesuita, Hume benedettino. I due si somigliano: alti, riservati, apparentemente distaccati ma in realtà timidi e semplici. Padre Basil ha chiesto a padre Carlo Maria di commentare un passo evangelico, il giovane ricco che non se la sente di seguire Gesù. È l'eterno confronto tra l'insegnamento evangelico e il materialismo. Martini parla in inglese, per più di un'ora, e dentro la cattedrale non vola una mosca. Più che dare risposte, il cardinale fa domande: in che misura l'invito di Gesù («Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi») ci dice ancora qualcosa?

È un messaggio che può essere recepito da un uomo, quello contemporaneo, che quando crede in Dio crede più che altro in una forza misteriosa e fatica a concepire l'idea di un Dio personale nel senso cristiano? Ma la risposta alla fine arriva, ed è carica di speranza. Anche se ci sembra il contrario, il «lavoro di redenzione» è presente in molti aspetti della vita e delle persone. Nonostante il materialismo, ci sono «segni inconfondibili della presenza redentrice di Dio». Occorre soltanto andare oltre le apparenze, grattare sotto la superficie.

Dopo la conferenza, mentre gli ordinatissimi londinesi tornano a casa intabarrati e meditabondi, il cardinale Martini si ricorda dell'invito del cronista ed esce sul piazzale. Il freddo, se possibile, si è fatto ancora più intenso. «Allora, quanti secondi ti servono?». Sua eminenza sa bene che in televisione si va per le spicce, e sa che se parla troppo poi il cronista deve fare i salti mortali per tagliare. Dico: «Eminenza, un minuto, ma meglio cinquanta secondi, come al solito». Risponde che va bene. E parla per cinquanta secondi esatti. È avvolto in un mantello nero. È torinese, ama andare in montagna, non teme il freddo, eppure noto che il suo naso si è arrossato. Glielo faccio notare: vuole che rifacciamo l'intervista in un posto più riparato? «Ma no, non importa». Più di quindici anni dopo, a Gallarate, nella grande casa dei gesuiti (con l'ultimo piano adibito a residenza per i padri più anziani e malati), vado a trovare il cardinale che ha dovuto dire addio a Gerusalemme, la sua amata Gerusalemme, a causa del Parkinson, questa malattia crudele che ti imprigiona nel tuo stesso corpo e che tuttavia lui, il cardinale, non ha mai maledetto, ma ha sempre accettato con serenità, come la volontà del Signore.

Sul campanello c'è scritto "padre Martini", non "cardinale". Sono due stanze piuttosto piccole. La poltrona è in fondo, accanto alla finestra che dà sul giardino. È un'altra giornata fredda, di febbraio. Martini indossa un maglione e sorride. Lo fa con gli occhi, perché la parola se n'è andata, ridotta a un soffio, a un sussurro impercettibile. È don Damiano, fedelissimo e devotissimo, a fare da "traduttore" quando occorre. Ma il dialogo va avanti soprattutto con gli sguardi reciproci. Sulla poltrona il cardinale, anzi il padre Carlo Maria, non sta troppo comodo. Tende a scivolare. E allora mi fa capire di aiutarlo a rimetterlo a posto. Lo abbraccio, cerco di sollevarlo e di sistemare i cuscini perché lo sorreggano meglio. Se penso alle tante interviste che gli ho fatto, a come appariva ieratico, a come ero emozionato e confuso le prime volte, quando pensavo che mi avrebbe giudicato male per la banalità delle mie domande, non posso credere che ora lo sto accudendo come se fosse mio padre.

Noto il suo sguardo. È azzurro e limpido come sempre, ma ha guadagnato un che di fanciullesco. Non sono gli occhi di un uomo triste, né rammaricato per il fatto di essere diventato debole e bisognoso di assistenza. Anzi, è uno sguardo decisamente felice e carico di gratitudine. In uno dei suoi ultimi interventi pubblici ha citato quel proverbio indiano al quale è tanto affezionato: «Dapprima impariamo, poi insegniamo, poi ci ritiriamo e impariamo a tacere. E nella quarta fase,

l'uomo impara a mendicare». Lui non teme di mendicare. Dice in un sussurro: «Se qualcuno, aiutando questo vecchio, può santificarsi, io sono contento».

La fiducia nella vita e nella bontà di Dio: è il suo segno distintivo. In quel febbraio 2011, accanto alla finestra, oso chiedergli come vede la Chiesa. Dice: «Forte nei suoi ministri, debole nelle strutture. Poco capace di servire le esigenze del mondo d'oggi. La Chiesa pensa troppo in termini politici a come vincere, e così perde la capacità profetica».

A Milano parlò dei credenti come di “piccolo gregge”. Non forza d'urto, ma seme che dà frutto solo se muore. Nell'appartamentino di Gallarate c'è un pallone. Gliel'ha regalato l'amico padre Francesco Radaelli, che in gioventù fu eccellente giocatore. Dice che dare qualche calcio alla palla può aiutare il padre Carlo Maria a migliorare la mobilità degli arti inferiori. Martini guarda la palla e sorride con gli occhi: pensa un po' come può essere fantasioso l'amore di un amico. A me viene in mente il cardinale in parete, col caschetto in testa, le corde e i moschettoni, mentre scala. Gli è sempre piaciuta la montagna. «Era bello – dice – arrivare in cima e vedere entrambi i versanti». Le ragioni degli altri. Come sono le sue preghiere, oggi? «Di intercessione per la pace a Gerusalemme e ovunque. Per la diocesi ambrosiana. Ma soprattutto di ringraziamento. Per come Dio ha accompagnato la mia vita, per le tante persone che mi ha messo accanto lungo il cammino. Dio mi ha viziato. Mi ha sempre mostrato la sua bontà e che Lui prepara la strada per ciascuno di noi». Si agitano i pini nel giardino dei gesuiti. Un vento gelido. Ma dentro, nell'appartamentino, si sta bene con il padre Carlo Maria.